

*La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica*, « Atti del V Corso della Scuola Superiore di archeologia e civiltà medievali: presso il Centro di Cultura Scientifica E. Majorana, Erice (Trapani), 6-12 dicembre 1981 », Centro di Studi Umanistici, Messina 1984. Un volume di pp. 521.

Le connessioni tra poesia e politica sono ormai un dato acquisito, né quindi potevano risultare estranee ad un convegno sulla poesia tardoantica, che molto opportunamente inquadra questo fenomeno letterario entro le tre coordinate di retorica, teologia e, appunto, politica. In questa luce quasi tutti i contributi andrebbero esaminati anche in sede storica e allo storico forniscono un prezioso ausilio: basti pensare al bellissimo articolo di A. Cameron, *The Pervigilium Veneris* (pp. 209-234), che esamina un testo in apparenza del tutto privo di interesse per uno storico, ma giunge a proporre l'attribuzione a Tiberiano, prefetto urbano tra il 281 e il 291, a sottolineare i legami culturali dell'autore con Porfirio, a cogliere le repliche cristiane al *PV* e in genere a Tiberiano nel carme XXIII di Paolino di Nola e nel *De musica* di S. Agostino (III, 2, 3). Vorrei però qui soffermarmi in particolare sui saggi di Y. M. Duval, L. Cracco Ruggini e M. Mazza.

Y. M. Duval, *La figure de Théodose chez Claudien* (pp. 133-185) prosegue una linea di ricerca, che l'aveva portato ad indagare con significativi risultati la rappresentazione del medesimo imperatore in Rufino e in Agostino (cfr. *L'éloge de Théodose dans la Cité de Dieu* (V, 26, 1), RechAug, 1966, pp. 135-179): egli nota come lungo la produzione letteraria di Claudiano la figura di Teodosio perda in importanza a mano a mano che ci si allontana dalla sua morte e che il poeta assume l'inequivocabile caratteristica di cantore di Stilicone: allora Teodosio non vale più per le imprese compiute, per i suoi meriti intrinseci, ma solo in quanto anticipatore di Stilicone, a cui aveva affidato la tutela di entrambi i figli; l'uso puramente strumentale dell'immagine di Teodosio, ridimensionata senza coinvolgimenti emotivi, è in forte contrasto con la letteratura cristiana coeva e confermerebbe il paganesimo di Claudiano contro la recente ipotesi di A. Cameron, *Claudian, Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, libro, a cui peraltro il Duval è debitore dichiarato della ricostruzione complessiva dell'ambiente politico-culturale nel quale il poeta operò.

L. Cracco Ruggini, *Simmaco e la poesia* (pp. 477-521) inquadra la scarsa produzione poetica del giovane Simmaco, che doveva

poi affidare la propria gloria letteraria all'oratoria e all'epistolografia, nell'uso sociale della poesia stessa da parte dell'aristocrazia romana del tempo; in primo luogo la capacità di comporre versi e il mostrarsi intenditori di poesia classica erano per così dire un « passaporto » per essere ammessi nei ristretti circoli della nobiltà: un caso analogo è quello delle *subscriptiones*, giacché la partecipazione al lavoro di conservazione e trasmissione dei testi classici era un altro segno distintivo dell'appartenenza ad un certo mondo d'élite e della condivisione dei suoi ideali; in secondo luogo le composizioni poetiche d'argomento storico potevano servire la « giusta » causa del paganesimo e della gloria di Roma: la proposta del padre di Simmaco, Aviano, di raccogliere *elogia* di uomini illustri del recente passato sull'esempio di quelli augustei e in contrapposizione a quelli cristiani di papa Damaso ne è un esempio; in terzo luogo, infine, esse potevano contribuire ad allacciare relazioni sociali foriere di favori e di raccomandazioni: tipico è qui il caso dei rapporti tra Simmaco ed Ausonio, che si interrompono quando il poeta si ritira a vita privata. All'impeccabile analisi della Ruggini vorrei aggiungere solo un voto: quanto compiuto per la poesia meriterebbe di essere svolto anche per la storiografia; una notizia come quella di Symm. *Ep.* IV, 18, 5 dono promesso a un senatore gallico dei *Germanica bella* di Plinio e, più in genere, l'accertata possibilità di gettare luce sugli interessi e le letture storiche degli intellettuali tardoantichi (per Sidonio Apollinare si veda, parzialmente, il mio *L'imitatio Caesaris di Aezio*, « Latomus », 1985, pp. 124-142, ma un altro caso di estremo interesse è quello di Macrobio) esige un'analoga indagine sulla cultura storica di Simmaco e della sua cerchia.

Infine M. Mazza, *Merobaude. Poesia e politica nella tarda antichità* (pp. 379-430) mira ad inquadrare il poeta nei contrasti sociali del suo tempo, vedendo in lui non tanto il celebratore di Aezio quanto l'esponente della classe aristocratica occidentale e il difensore dei suoi privilegi; la tesi, svolta con grande misura, è degna di attenzione, anche se non convince del tutto: come ho avuto modo di scrivere in *Aezio*, Roma 1983, *passim*, non credo infatti che la nobiltà provinciale costituisse una classe compatta e legata da interessi prevalentemente economici, bensì che fosse divisa tra filoteodosidi e filoaeziani per ragioni politiche di fondo e che a tale opposizione vada ricondotto l'atteggiamento politico e letterario di Merobaude. Di là da questo parziale dissenso sull'insieme del saggio, vorrei elencare alcune proposte particolari



avanzate da Mazza e meritevoli di essere prese in considerazione in quanto nuove: 1. a p. 387 l'A. ritiene che Asturio sia succeduto a Litorio nel magisterio militare *per Gallias*; io credo più probabile la successione ad Andevoto nel magisterio militare *per Hispanias* (Aezio . . . , 188 nota 13 e 192-3); 2. a p. 402 l'A. identifica l'onore *maximi nominis* concesso a Merobaude con il passaggio da *uir spectabilis* a *uir illustris* in quanto *ex magistro*: io (Aezio . . . , cit., p. 291) avevo seguito lo Ensslin, che pensava a un consolato onorario, ma la nuova ipotesi è molto attraente; 3. a p. 409 l'A. identifica l'*exul* del I Carme con Tibatone invece che col principe vandalo Unerico, ma io continuo a dubitare che in un mosaico del palazzo imperiale (il carne, come è noto, è un componimento efrastico) si desse tanto rilievo alla raffigurazione di un capo dei Bagaudae, sia pur vinto (cfr. il mio *Aezio* . . . , cit., p. 178, nota 39); 4. a p. 419 l'A. propone una nuova datazione del cosiddetto I Panegirico a dopo il 443; qui egli non ha fatto tempo a tener conto del riesame dell'intera questione che ho compiuto in *Aezio* . . . , cit., pp. 292-295 e che concludeva per una data al 438 ex.; 5. a p. 429 l'A. segue la discutibile datazione di Thompson e Grosjean per la morte di S. Germano (445 invece del probabilmente esatto 448), ma ha il merito di rilevare nel II Panegirico del 446 tracce che porterebbero ad anticipare l'ennesima rivolta bagaudica, poi domata da Aezio, almeno al 445 ex., giacché appunto se ne coglierebbero echi già nel Panegirico suddetto. In conclusione mi sembra che la possibilità di confrontarsi su problemi così ardui con ipotesi talvolta non del tutto persuasive, ma sempre stimolanti dimostra da sola il notevole livello di questo contributo.

GIUSEPPE ZECCHINI

Anche da un punto di vista letterario i saggi qui raccolti sono spesso del massimo interesse. Si tratta di lavori che spaziano dal quadro generale su un autore o su un problema all'analisi minuta di testi. Considererò qui solo alcuni dei vari contributi, con una scelta che non indica, naturalmente, gradazioni di valore ma solo personale interesse del recensore.

Il Garzya (*Retorica e realtà nella poesia tardoantica*, pp. 11-49) muove opportunamente da considerazioni di ordine generale sulla retorica e sul suo ruolo per la comprensione del mondo antico. Importante mi sembra, da un punto di vista metodologico, l'aver mostrato così chiaramente come il fatto retorico (e il suo veicolo, la

scuola, p. 17) non sia estrinseco rispetto alla composizione poetica, alla scelta e allo stesso costituirsi dei generi letterari, ma ne sia, invece, in qualche modo alla radice. Nell'esame dei vari « generi » (encomio, *ekphrasis*, epigramma, ecc.) il Garzya studia l'azione di quella polarità che dà titolo al suo saggio e che attraverso i generi si manifesta.

Personalmente ho apprezzato in modo particolare la sintesi dedicata a Optaziano Porfirio; in essa il Garzya mostra l'interazione tra vari « piani » d'indagine (tradizione letteraria, retorica, storia, paleografia) per la ricostruzione di un « fatto » storico-letterario.

La scelta dei « quadri » è stata invece preferita da D. Gagliardi (*Linee di sviluppo della poesia latina tardoantica*, pp. 51-73) che ha esaminato tre autori, Reposiano, Ausonio e Claudiano, allo scopo di mostrare « la nuova *facies* » (p. 51) della poesia tardoantica. Alcune osservazioni mi sembrano di particolare rilievo: il rapporto tra la « frontalità » dell'arte romana e certe caratteristiche di Reposiano è, per esempio, assai rimarchevole; così (p. 58) le considerazioni sulla « scenicità » della poesia del medesimo autore.

Molto notevole mi sembra il quadro finale delineato dal Gagliardi che rileva (p. 72): « il descrittivismo assurdo a categoria primaria della prassi poetica . . . alla legge del *πρέπον* . . . si contrappongono ora un processo di intensificazione dell'immagine ed il disordine della linea compositiva ». Queste osservazioni divengono, naturalmente problematiche non appena si considerino certe caratteristiche della poesia romana fin dalle sue origini (con l'esclusione, semmai, di una fascia « classica »). Non si caratterizza così, spesso, anche il rapporto della tragedia romana (e non solo di quella) con gli antecedenti greci? Si tratta, insomma, di una questione che a mio avviso è ancora più complessa di quanto non mostri il Gagliardi nel suo per altro eccellente contributo, perché viene ad interessare, forse, tutto un « modo romano » di fare attività poetica, più che il caratterizzarsi di uno specifico periodo. Forse si potrebbe proporre un riesame parallelo dei rapporti tra antecedenti greci e risultati della nuova creatività romana per il periodo arcaico, e tra antecedenti « classici » (anch'essi romani, questa volta) e nuovo atteggiarsi tardoantico per i poeti studiati dal Gagliardi e per tutto il periodo interessato. Ma si tratta di questioni di fondo, che superano gli ovvi limiti di una recensione e che non intaccano — ma, semmai, problematicizzano ulteriormente — i risultati raggiunti dal Gagliardi.

Sul saggio di A. Cameron, *The Pervigilium Veneris*, pp. 209-234, non si può dire altro se non che si tratta di un « first class paper ». Personalmente trovo convincente l'attribuzione dell'operetta a Tiberiano: certo, come il Cameron stesso nota (p. 227) « occasionally one may prove that a man did not write a work attributed to him, if it sufficiently contradicts his thought or style or metrical practice, but it is scarcely possible in principle to prove that anybody did write a given work ». In effetti i risultati a mio avviso più convincenti sono raggiunti da Cameron proprio nella sua *pars destruens*. Comunque l'attribuzione a Tiberiano, per la coerenza che la sostiene, è sicuramente la più convincente tra quelle fino ad ora proposte. Di grande rilievo, da un punto di vista testuale, sono le osservazioni relative all'ordine dei versi e ai tipi di intervento necessari, o meno, nei confronti del testo come ci è offerto dalla tradizione manoscritta.

Lo studio di J. L. Charlet, *Théologie politique et rhétorique: la célébration poétique de Pâques à la cour de Valentinien et d'Honorius d'après Ausone (Versus Paschales) et Claudien (De Salvatore)*, pp. 259-287, è un altro bell'esempio di interazione tra « oggetti formali » diversi che giungono a comporre un quadro unitario. Il testo di Ausonio è « prière trinitaire » più che pasquale (p. 263), in relazione con i tre Augusti (p. 265). Particolarmente raffinata mi è apparsa l'analisi linguistica che Charlet compie sul testo di Ausonio; e da questa analisi deriva quello che a mio avviso è il punto migliore di questo articolo, l'osservazione, cioè, che « la théologie chrétienne

sert à exprimer . . . le compliment politique d'un rhéteur courtisan » (pp. 272-273). Charlet è convincente quando mostra che Claudiano conosceva il testo di Ausonio. Mi sembra, però, che, data la genericità dei concetti teologici impiegati nel testo di Claudiano, sia meglio, anziché chiedersi quali siano le fonti utilizzate dal poeta, pensare a informazioni sulla teologia cristiana ormai, a quel tempo, sicuramente note a qualunque persona colta, anche se non si trattava di cristiano.

Il saggio di L. Alfonsi, *Boezio e le sue tematiche: retorica, filosofia, teologia, politica*, pp. 467-475, costituisce una preziosa messa a punto delle nostre conoscenze sulla *Consolatio*. L'Alfonsi, che ha il grande merito di aver dato, negli scorsi decenni, un impulso decisivo agli studi sulla *Consolatio*, delinea qui, con lucida sintesi, quasi un moderno *accessus* a Boezio.

Anche le altre relazioni (R. Herzog, J. Fontaine, V. Loi, R. Anastasi, S. Pricoco, A. Pastorino, E. Corsini, A. Quacquarelli) sono quasi tutte di notevole interesse; ma ho preferito concentrare l'attenzione con maggior agio su alcuni testi, anziché presentare una uniforme e sempre un po' anodina dossografia. Nel complesso si tratta di un volume di grandissima utilità, dal quale trarre insieme un variegato *status quaestionis* e lo stimolo per nuove (e quanto mai opportune) direzioni di indagine. Spiace solo che il volume non sia corredato di indici (soprattutto dei passi degli autori citati), ma è mancanza consueta ai volumi di « Atti » congressuali.

GUIDO MILANESE